

Quirinale all'assalto



POLITICA INTERNA

Il capo dello Stato toglie al vicepresidente la delega ad esercitare le funzioni vicarie nel Consiglio superiore L'atto formale deciso domenica in volo per Vicenza «Questo provvedimento mi addolora, ma lo debbo fare»

Così Cossiga ha «licenziato» Galloni

Una dura requisitoria: «Ha offeso l'onore del presidente»

«Sono addolorato, ma debbo farlo». Così Cossiga ha comunicato ai suoi collaboratori la decisione di inaugurare con il suo vecchio amico Galloni la stagione degli «atti formali». Tanto formale che è il segretario del Quirinale a comunicare al vice presidente del Csm di aver «offeso», con la sua difesa dei «giudici ragazzini», l'onore e la dignità del capo dello Stato. Niente più delega. Anzi, conflitto aperto.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Detto fatto. È stato di parola Francesco Cossiga. Aveva annunciato che avrebbe cominciato ad «esprimersi per atti formali». Ed eccolo applicare il primo con il malcapitato Giovanni Galloni, il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, per aver osato prendere le difese dei «giudici ragazzini» che il presidente della Repubblica aveva giudicato non essere in grado di condurre indagini complesse sulla mafia e la droga, si è visto ritirare da Cossiga la delega all'esercizio delle funzioni che la Costituzione assegna al capo dello Stato nella sua qualità di presidente del Csm. Il tutto con una lettera burocratica, che Cossiga ha fatto firmare e consegnare al suo vice dal segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer. Più «formale» di così...

Questa volta, dunque, il conflitto è deflagrato fino alle estreme conseguenze, investendo il vertice di una delle istituzioni più delicate del nostro sistema costituzionale. È l'effetto d'urto investito anche il sistema politico, con il partito del presidente guidato dal Psi che subito si schiera a difesa dell'anno di autorità compiuto

ziosi sul caso Casson-Gladio e il martello della protesta dei giudici, è stato un carico di responsabilità supplementare. Era convinto, Galloni, di riuscire a mediare anche sabato scorso, mentre ancora montavano contrapposti marosi: quelli dell'esternazione sui «giudici ragazzini», a cui il capo dello Stato si era abbandonato il giorno prima nel corso della festa della polizia, e quelli dell'Associazione nazionale dei magistrati, che da tempo sospetta tentativi di stravolgimento dell'autonomia dell'istituto giudiziario. Ergendo a scudo la sua funzione di vice presidente, Galloni sembrava voler completare un atto di riparazione: «I giovani lanciati nelle zone più difficili devono essere ringraziati: non possono essere non dico insultati, ma misconosciuti nella loro funzione». Ma quel richiamo al proprio ruolo istituzionale non ha evitato a Galloni gli strali di Cossiga. «Come può far credere che io i giovani magistrati li abbia insultati? Possibile che non abbia capito che io sono contro quelli che li mandano allo sbaraglio?», è sbottato il presidente leggendo i primi dispetti di agenzia. Ha atteso che andasse in onda il Tg2 per guardare e ascoltare di persona le dichiarazioni di Galloni. Ed è montato su tutte le furie: «Queste cose si possono dire solo in malafede». E l'idea della rottura da formalizzare con un atto pubblico ha cominciato a prender corpo. Cossiga ha ordinato che fossero raccolte in un dossier tutte le affermazioni del vice presidente del Csm. Lo ha ricevuto domenica mattina, poco prima di prendere l'aereo per Vicenza, dove

deve partecipare all'annuale raduno degli alpini. E sul volo ha comunicato ai suoi collaboratori la decisione di ritirare la delega a Galloni: «Prenderla mi addolora, ma lo debbo fare». In discussione, a quel punto, restava solo la forma dell'istruzione.

Si è scelto di compiere un atto tanto formale da risultare esemplare, inaugurando così una nuova fase del settennato presidenziale: già ripudiato il ruolo notabile coltivato fino all'89, a Cossiga non basta più togliersi i sassolini dalle scarpe e intervenire a destra e a manca, adesso vuole esercitare di persona tutti i poteri di cui dispone, limitati finché si vuole, ma pur sempre dirompenti se entrano in conflitto con altri ruoli e altri poteri costituzionali. Per questo a Vicenza, tra l'esaltazione della brigata alpina Osoppo e la nuova stagione di fantasiosi giudici che hanno no su Gladio, il capo dello Stato ha evitato accuratamente di replicare a Galloni. Ha aspettato la riapertura del cancello di palazzo dei Marescialli e la ripresa dei lavori del Csm, perché lo schiaffo risuonasse in tutto il suo tragico politico-istituzionale.

Eccoci, allora, a lunedì. A metà mattinata l'auto di Sergio Berlinguer, arriva a piazza Indipendenza con la classica cartellina grigia sotto braccio. Contiene una lettera per Galloni. Il vice presidente, immediatamente avvertito, lascia l'aula «Vittorio Bachelet» e la riceve direttamente dal firmatario. Sì, perché Cossiga la rottura la consuma anche così: dando il «mandato» al segretario generale del Quirinale di comunicare, per iscritto e a voce, al vicepresidente

la severa decisione di revocare il rapporto fiduciario. Uno strappo tutto addobbato ai giudizi e commenti di Galloni, definiti non giustificati e largamente basati su vere e proprie manipolazioni della realtà, offensivi dell'onore e della dignità del presidente della Repubblica. Turbato, forse tentato di dimettersi, il vice presidente del Csm sul momento dà una lezione di flemma anglosassone: «È nel diritto del presidente farlo».

Il presidente, dal canto suo, passa ad altre incombenze. Nel pomeriggio è di scena a palazzo Ruspini, per l'inaugurazione della mostra del segno dei geni allestita in collaborazione con l'Università di Oxford. E, per una volta, si mostra infastidito della rissa dei giornalisti che gli si fa intorno: «Rispettate l'arte e il bello. Non mischiate tutto...». Già, se anche la politica è un'arte, Cossiga non ha alcuna intenzione di offrire un tale riconoscimento a quelli che considera propri avversari. Adesso è toccato a Galloni domani potrà toccare a chi si fa intorno al capo dello Stato è passato agli «atti formali». E i suoi collaboratori fanno mostra di meraviglia per il vespaio di polemiche subito scatenatosi: «Ma come, a Cossiga si è sempre rimproverato di non esercitare le sue facoltà, e adesso che lo fa crea scandalo?». Un buon argomento di «esternazione». Cossiga lo farà oggi, nel corso della programmata visita in Basilicata? Lascierà il Quirinale alle 9 in punto. Arnaldo Forlani per incontrare il capo dello Stato dovrà sottoporsi a una levatocchia. Ma per chiarire che cosa?

La lettera del Quirinale «Non c'è più un rapporto fiduciario»

Questa la lettera con cui il segretario generale del Quirinale, Sergio Berlinguer, ha comunicato la decisione di Cossiga a Galloni: «Signor Vice Presidente, ho ricevuto mandato dal Presidente della Repubblica di comunicarle che, con il decreto in data 11 maggio 1991, allegato alla presente nota, è stata revocata alla S.V. Illustrissima la delega conferita con decreto presidenziale del 28 luglio 1990 all'esercizio delle attribuzioni del Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura».

Prevista dall'articolo 19 della legge 24 marzo 1958, n. 195, la delega presidenziale è atto discrezionale del Capo dello Stato che presuppone l'esistenza di un libero rapporto fiduciario tra il Capo dello Stato stesso ed il Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Poiché ella, ad avviso del Presidente della Repubblica, ha compromesso questo rapporto fiduciario con giudizi e commenti non giustificati e largamente basati su vere e proprie manipolazioni della realtà, offensivi dell'onore e della dignità del Presidente della Repubblica o comunque tali da ingenerare o rafforzare equivoci o distorsioni polemiche, ne conse-

gue la severa decisione del Presidente della Repubblica di revocare la delega conferita.

Poiché peraltro la S.V. è eletta dal Consiglio Superiore e lo rappresenta organicamente e le funzioni attribuitegli direttamente ed espressamente dalle norme si basano su detto mandato elettivo e sul sottostante rapporto fiduciario che La Lega alla magistratura del Consiglio Superiore stesso, e per l'esercizio di tali attribuzioni non è prevista né è necessaria alcuna investitura del Capo dello Stato che ne presupponga la fiducia nei Suoi confronti, la S.V. potrà ovviamente continuare ad esercitare le attribuzioni che gli sono proprie.

Il Presidente della Repubblica mi ha dato mandato di concordare anche a mezzo degli uffici competenti del Segretariato Generale, con la S.V. e con la Segreteria Generale, con la S.V. e con la Segreteria Generale del Consiglio Superiore le modalità con le quali si procederà al disbrigo degli affari del Consiglio Superiore con la partecipazione, l'iniziativa o il consenso del Capo dello Stato come stabilito o richiesto dalle relative norme. Accolga, Signor Vice Presidente, i sensi della mia considerazione.



Il presidente Francesco Cossiga

Il vicepresidente del Consiglio «Il provvedimento è forte e giusto»

Martelli appoggia «Ha ragione, Galloni vada via»

Al fianco di Francesco Cossiga che ritira la delega al vicepresidente del Csm si schiera subito il «partito del presidente». «È un provvedimento forte e giusto», afferma il Ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli. «Alla responsabilità di Galloni è affidata la mossa successiva». Intanto l'occasione sembra giusta per riparlare di giudici corporativi, «ragazzini», che disdegnano qualunque tipo di coordinamento.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Al fianco di Francesco Cossiga scende in campo il Ministro di Grazia e Giustizia. Claudio Martelli non ha dubbi che il presidente della Repubblica ha scelto la strada giusta quando ha deciso di revocare la delega a Giovanni Galloni. «Il provvedimento è forte e giusto», ha affermato Martelli nel corso di una intervista trasmessa ieri sera da «Mixer». «Ora dipende dalla responsabilità del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura se dimettersi o meno» ha aggiunto rispondendo alla successiva domanda di Giovanni Minoli sulle possibili contromosse di Galloni. Ma è finita veramente la collaborazione tra Cossiga ed il suo vice, oppure, come già è accaduto in altre dispute, la vicenda potrebbe ritornare nell'avevo di un confronto tra opinioni diverse, senza il sacrificio di nessuna testa? Un dubbio se lo concede anche Martelli. «Si è visto altre volte «dice» che di fronte a provvedimenti chiari e forti si sono poi superati i motivi di contrasto».

Per il momento i motivi di contrasto restano tutti lì. Quindi, in attesa di una mossa che sblocchi la situazione, Claudio Martelli, esponente di punta del «partito del presidente», non si lascia sfuggire l'occasione per polemizzare con Giovanni Galloni reo di aver risposto al presidente in modo «improprio e sbagliato». «Sono stato molto sorpreso dalle dichiarazioni del vicepresidente del Csm sull'immovibilità dei giudici. Quanto l'ho incontrato, solo giovedì scorso, si era mostrato il più convinto della necessità di rivedere questo principio. Non bisogna dimenticare che quel principio fu introdotto nella nostra Costituzione per evitare che i giudici scomodi potessero venir trasferiti per punizione. La norma si è trasformata in un privilegio. Ed ecco perché a combattere la malavita organizzata nelle regioni del sud ci vanno giudici giovani, di prima nomina e quindi inesperti». Invece in quelle zone sarebbe più giusto mandare magistrati più anziani. Purtroppo non c'è stata da parte del Csm una nobile e generosa gara per assegnare a quelle sedi giudici con maggiore esperienza. Bisognerebbe pensare a incentivi sia economici che di carriera. Se la polemica contro i giudici ragazzini è a detta dello stesso Martelli, una «mistificazione», non lo è certamente quella che il ministro della giustizia ha sulla questione dell'indipendenza dei giudici. «Su questo punto - ha affermato - bisogna intendersi bene. La Costituzione,

che effettivamente difende questo principio, ha delegato ad una futura legge di chiarire in che modo il Pubblico Ministero è indipendente: questa futura legge attende di essere fatta da più di quarant'anni».

Ma la polemica con i magistrati non si ferma solo alle vicende di ieri. Martelli non si fa sfuggire l'occasione per togliersi (anche lui) del sassolino dalle scarpe. Il pool antimafia di Palermo? «Gommano dagli stessi magistrati» che contestavano il coordinamento tra di loro. Le Procure regionali? «Il Csm non le vuole». La gerarchia degli interventi perché il furto di due mele non sia trattato alla stessa stregua di un delitto di mafia? Anche qui gli ostacoli maggiori vengono dai magistrati. Insomma, secondo Martelli, si continua soltanto a dichiarare la guerra senza decidere a farla in una situazione di ordine pubblico sempre più drammatica. «La mafia, la camorra e la 'ndrangheta «dice» hanno una consolidata base sociale nelle regioni meridionali dove operano. Cossiga ha parlato di leggi straordinarie da fare subito per evitare di fare poi leggi eccezionali. Io sono d'accordo con lui. Così come sono d'accordo con il ministro Scotti quando teme che un suo decreto di scioglimento del consiglio comunale di Taurianova potrebbe essere vanificato da un provvedimento del Tribunale amministrativo regionale. Penso, però, che arriveremo a quel decreto. Fare giustizia è un mio impegno». In che modo? «Con una azione di coordinamento tra polizia, carabinieri e guardia di finanza che sono le tre forze delegate al controllo del territorio. Dobbiamo finirlo con un capo della polizia che denuncia che gli è sfuggito il controllo di tre regioni. Parisi deve fare proposte concrete per superare questa situazione. L'Italia unita ha vinto il terrorismo. Una azione comune è l'unica possibilità per tentare di controllare una situazione ormai esplosiva, in città infestate dalla criminalità, dove lo stato è rappresentato da segreterie telefoniche che rispondono nelle giurnate casere e da giovani uditori mandati obbligatoriamente in prima linea».

L'accordo con Cossiga è, dunque, pieno. Ma a proposito del presidente cosa intende dire Martelli quando alla domanda «il presidente ha detto che resterà sempre un cristiano democratico ma non un democratico cristiano. Può essere un socialista?» ha risposto flemmatico «succede in tutta Europa, perché non in Italia?». La risposta la conosceremo presto.



Giovanni Galloni

La gelida replica del vicepresidente «Poteva farlo, e l'ha fatto»

«Poteva farlo, e l'ha fatto», è il gelido commento del prudente Galloni alla sfiducia di Cossiga. Ma il vicepresidente del Csm respinge «con sdegno» le evidenti contestazioni di merito che stanno dietro l'iniziativa del capo dello Stato. «Abbiamo fatto tutto il possibile, riducendo al minimo la penuria di magistrati nelle zone calde». I «ragazzini» nelle aree più a rischio? «Insisto, dobbiamo esser loro riconoscenti».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Se l'aspettava, Giovanni Galloni, il pesante atto di sfiducia di Francesco Cossiga. E l'ha considerato «senza modificare minimamente le sue opinioni» - come la logica conclusione di uno scontro che ha avuto ai plateali aspetti pubblici ma anche risvolti un po' più privati prima di esplodere clamorosamente ieri con la revoca da parte del capo dello Stato della delega al vicepresidente del Csm. Cossiga non aveva nascosto, già sabato sera in un colloquio informale, la sua irritazione per la replica di Galloni alle dichiarazioni fatte il giorno prima dal presidente della Repubblica a sostegno di

chi invoca i controlli dell'esecutivo sul Pm (con relativo, pesante attacco a quello che aveva definito «il tabù della supposta indipendenza del pubblico ministero»), e contro l'invio di giovani magistrati («ragazzini» cui non affiderei nemmeno l'amministrazione di una casa ad un piano con una sola finestra») nelle zone rese più a rischio della criminalità organizzata.

Dal Quirinale era insomma partita, insistente, una richiesta che Galloni trovasse il modo di correggere i commenti fatti a botta calda, da Firenze. Cioè in pratica che si rimarginasse - a proposito di controlli politici sul Pm - la sua sorpresa per il fatto che «autorità che sono preposte a garantire la Costituzione possano parlare contro la Costituzione»; e, quanto ai «ragazzini», l'esortazione a manifestar loro riconoscenza, anziché insularità.

Ma il «prudente» Giovanni Galloni aveva tenuto duro, non aveva mostrato di cedere di un millimetro. E aveva anzi fatto sapere: «Se Cossiga ritiene intollerabile che presidente e vicepresidente del Csm la pensino diversamente, ha un solo modo per contestarmi: togliermi la delega, riprendersi la piena titolarità della presidenza del Consiglio». Cossiga ha appunto ritenuto intollerabile l'atteggiamento di Galloni, ed ha agito. Così ieri mattina, proprio mentre Galloni presiedeva l'unico tocco di una grettosa coincidenza - una seduta della sezione disciplinare dell'organo di autogoverno della magistratura, il segretario generale della presidenza della Repubblica Sergio Berlinguer, gli ha consegnato il decreto di revoca della delega deciso e firmato a tambur battente da Cossiga.

Giovanni Galloni non ha battuto ciglio di fronte alla clamorosa testimonianza della rottura del rapporto di fiducia con il presidente del Csm; non ha neppure interrotto i lavori della «disciplinare» (ma c'è stato per ore un via-vai di uscite, latori dei dispetti sparati a raffica dalle agenzie); e solo alla fine della riunione, alle due del pomeriggio, presattato dai giornalisti accorsi a Palazzo dei Marescialli, ha rilasciato una taciturna dichiarazione. «Quanto deciso da Cossiga rientra pienamente nei suoi poteri discrezionali». Anzi, è la regola che il presidente della Repubblica abbia i poteri di presidente del Csm: «Quindi non c'è niente di nuovo. Non ho alcun'altra dichiarazione da fare».

In realtà Galloni è assai spazientito, e con i suoi collaboratori individua perfettamente le contestazioni di merito che stanno dietro la clamorosa mossa di Cossiga. Sul Pm rinvia, senza rimangiarsi una parola, al severo monito lanciato contro chi è istituzionalmente chiamato a rispettare e a far rispettare il dettato costituzionale.

Fin qui la biografia istituzionale. Ma forse il meglio di Galloni l'ha dato sul fronte della politica-politica. È stato a lungo considerato uno degli uomini dell'apertura a sinistra, dello spostamento d'asse verso il Pci. Vicino a Moro negli anni della costruzione della «terza fase», era poi entrato in polemica con De Mita, allora giovane leader dc, venuto dalla sua stessa corrente. Il motivo del contendere (siamo all'inizio degli anni Ottanta) era proprio l'idea demitiana di un partito più laico e meno popolare, meno cattolico ma anche più moderato. Complessi i suoi rapporti col Psi: nel 1982 Giuliano Amato su l'Avanti! l'aveva accusato di filocomunismo per un dibattito a Washington in cui secondo l'attuale consigliere istituzionale di Craxi (e, pa-

Trionfali successi e improvvise bocciature di un dc anomalo

Giovanni Galloni è stato a lungo l'uomo dell'apertura a sinistra A 27 anni nel Consiglio nazionale ma solo a 60 è entrato nel governo I rapporti difficili con De Mita

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Il parlamento italiano nella sua larghissima maggioranza ha dimostrato di non essere disposto a cedere alle suggestioni e al mito dell'«uomo forte» e di voler difendere sino in fondo il tipo attuale di repubblica parlamentare. Le velleità di superamento in senso autoritario della Prima Repubblica sono state battute nettamente nel Parlamento... Provate a indovinare chi ha scritto queste altisonanti frasi. Ma non sono proprio di Giovanni Galloni e portano la data del gennaio del 1972. L'uomo forte era Fanfani, ma la Prima Repubblica era la stessa di adesso e le tentazioni di superamento autoritari evidentemente come in un fiume carsico riaffiorano qua e là, travolgendo direttamente anche questo democristiano anomalo. Sessantaquattro anni, ca-

tese di origine ma romano d'adozione, Galloni ha un destino davvero curioso dentro la Dc. Intanto è tra i pochi ad aver partecipato attivamente, giovanissimo, alla Resistenza a Bologna. Sempre nella città emiliana incontra e diventa amico di Dossetti. Gli spettano due record uguali e contrari: a 27 anni entra già nel consiglio nazionale dello scudo crociato, ma al governo metterà piede per la prima volta alla bella età di 60 anni, soltanto nel 1987. Tra queste due date una vita politica attivissima, sempre in mezzo al dibattito e alla discussione, sempre un po' lontano dal potere. Una vita politica segnata più da difficoltà e da improvvise bocciature che da trionfali successi. Qualche esempio? Nel '78 era capogruppo alla Camera e quando nel '79 do-

veva esser confermato all'incarico fu fatto fuori dalla rivolta dei peones democristiani che essero al suo posto Gerardo Bianco. Nel passato più lontano aveva già subito uno stop quando nella Roma di Petrucci e Andreotti, nel 1962, era risultato primo dei non eletti alla Camera. Nel partito invece riuscì per due volte, nel '65 e nel '75 ad arrivare alla carica di vicesegretario.

L'altro «incidente» gli capita nell'81 quando la Dc lo mette alla testa della lista per «ripredere» il Campidoglio. A dire il vero la Dc romana non voleva lui, il candidato doveva essere Gianni Letta, direttore del Tempo esponente della destra. Ma alla fine Galloni fu convinto a lasciare il suo seggio in parlamento per dedicarsi a tempo pieno a fare l'anti-Petrucci.